

Il dibattito sulla spesa per l'Università

## ATENEI, IL NODO E' COME TAGLIARE

di GIUSEPPE GALASSO

Il mio Rettore, Guido Trombetti, indiscussa figura di scienziato, ha ragione: sull'Università c'è da discutere, e molto. Quel che, appunto, ho provato a fare. Ma a che serve discutere su punti sui quali l'accordo di tutti è scontato? Ad esempio, che la spesa per l'istruzione e la ricerca, a parte il suo valore intrinseco, sia da privilegiare anche ai fini dello sviluppo economico e civile, perché da essa dipende moltissimo di questo sviluppo.

Il problema di cui si parla non è, però, questo. E il problema della compatibilità delle spese in un bilancio statale che (si dice) è in condizioni disastrose e ha un bisogno inderogabile e urgente di essere riportato non si dice al pareggio (Prodi parla, per questo, di sette anni), ma nei limiti di uno squilibrio tollerabile.

Tagli alla cieca, allora, in tutti i capitoli del bilancio? Per carità! Non si è detto né da me, né, invero, da altri. C'è una qualità della spesa, e c'è anche una qualità dei tagli della spesa. Il fatto è, però, che in ciò l'Università si confronta con settori come la sanità, le pensioni, le infrastrutture e l'informaticizzazione, l'istruzione primaria e secondaria, le urgenze ecologiche, il patrimonio storico-culturale (fra cui archivi e biblioteche) e altre istanze di questa natura, fra le quali potrei solo invidiare chi sapesse indicare con un colpo di penna (ma ci vorrebbe la spada di Alessandro per il nodo di Gordio): «questo sì, questo no».

Ci saranno, insomma, contemperamenti, e anche decisioni variamente pasticciate, con scandalo

dei «virtuisti» della politica, ma che in politica sono ineludibili (almeno in regime di libertà). Da tutto ciò si potrà tenere fuori la spesa per l'Università? Benissimo; sarebbe bello e saggio e utile, e faremmo tutti festa. Ma c'è da crederci?

Proprio perciò ho parlato della necessità che anche all'interno dell'Università ci si regoli di conseguenza. Che cosa fare, se si è già ridotti ai minimi termini? Ma io parlo e parlo di razionalizzazione, ossia, come Trombetti mi insegna, di un qualcosa non relativo all'entità, bensì alla struttura della spesa. Non c'è nulla da fare da questo punto di vista? L'Università (non questa o quella, ma sul piano nazionale) spende bene il poco che ha? Anche qui mi permetto un forte dubbio. Se solo penso alle miserie della distribuzione a pioggia fra i docenti dei miseri fondi per la ricerca, o al numero e alla distribuzione del personale docente e non docente, o al numero delle sedi universitarie e di loro articolazioni come i corsi di laurea, o al numero delle scuole e istituti «superiori» o «di eccellenza», mi sento male. E non parliamo della selezione (degli studenti e dei docenti). È una eresia dire questo? Io credo che anche Trombetti lo pensi più di quanto non dica (e in ciò lo capisco).

Io, comunque, mi sono riferito a un piano non solo italiano e non solo di spesa. Ho citato Dahrendorf e Siedentop, e ho detto che c'è un problema generale dell'Università non solo italiana, ma europea, e anche di altre parti del mondo, che non si risolve solo dicendo che il paragone con gli

Usa è improponibile. Chi crederebbe che oggi in Inghilterra vi sia una certa carenza di ingegneri?

Su questo piano bisogna, in effetti, portare il discorso. In qualche paese (la Germania, ad esempio) si è cominciato a farlo: non so come, ma lo si fa. Non si può farlo anche da noi?

Sarebbe bello che un'iniziativa in tal senso partisse dall'Università stessa: oltre tutto, darebbe più forza alla campagna a suo favore, nella quale è perfino superfluo dire quanto io mi associ al mio Rettore e a tutti i nostri colleghi.

